



Errico Malatesta

Lo sciopero
Dramma in 3 atti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lo sciopero. Dramma in 3 atti

AUTORE: Malatesta, Errico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Lo sciopero : dramma in 3 atti / Errico
Malatesta. - Ginevra : Libreria del Risveglio, 1933.
- 15 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 aprile 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PERSONAGGI.....	7
ATTO PRIMO.....	8
SCENA PRIMA.....	8
SCENA SECONDA.....	12
SCENA TERZA.....	16
ATTO II.....	17
SCENA PRIMA.....	17
SCENA SECONDA.....	19
SCENA TERZA.....	23
SCENA QUARTA.....	24
ATTO III.....	26
SCENA PRIMA.....	26
SCENA SECONDA.....	26
SCENA TERZA.....	27
SCENA QUARTA.....	28
SCENA QUINTA.....	28

ERRICO MALATESTA

LO SCIOPERO

Dramma in 3 atti

A proposito di questo lavoretto, scritto per contentare i compagni filodrammatici di Londra, Luigi Fabbri ci scrive:

Non mi dispiace che tu pubblichi *Lo Sciopero*. Io però non avrei potuto farlo neppure se ne avessi avuto il manoscritto, perchè Errico quando me lo fece leggere a Londra nel 1906, mi fece promettere formalmente nel modo più assoluto, che non lo avrei mai pubblicato neppure se mi fosse venuto tra le mani a mezzo d'altri. È quindi mio dovere di dire a te la stessa cosa; ma ormai, quando ti arriverà la presente, tu lo avrai già pubblicato nel *Risveglio* e... cosa fatta capo ha! Però sarebbe bene che nel corpo dell'opuscolo che ne farai a parte, tu faccia cenno di questa espressa volontà di lui, avvertendo che la sua contrarietà alla pubblicazione rispondeva a scrupoli esclusivamente letterari e non, si capisce, a causa delle idee e sentimenti che vi diceva rispondenti del tutto al suo pensiero. Non mancare di mettervi la data: (1906 o prima).

Ecco accontentato l'amico Fabbri. Se ci è permessa un'opinione nostra, diremo che il dialogo spigliato e l'azione condensata del dramma di Malatesta ci paiono dargli anche qualche pregio letterario.

PERSONAGGI

Nicola, vecchio falegname, padre di *Giorgio* e di *Maria*. – *Cesare Sacconi*, ricco industriale, padrone di una fabbrica di mobili. – *Varii operai*, *gendarmi*.

ATTO PRIMO

È sera. Una stanzuccia a pianterreno; a destra un lettuccio cencioso e un banco da falegname con alcuni arnesi; a sinistra un vecchio paravento dietro il quale si vede un altro lettuccio; di faccia una porta che dà sulla strada; in mezzo alla stanza una tavola con sopra una lucerna, un pezzo di pane, una bottiglia d'acqua, un coltello e due bicchieri. Alcune vecchie sedie. Un focolare spento con alcuni utensili di cucina appesi al muro. Tutto mostra la più grande miseria.

SCENA PRIMA

Nicola e Maria seduti alla tavola che mangiano del pane. Pare che non possano inghiottirlo, e ad ogni boccone bevono una sorsata d'acqua. Maria ha gli occhi rossi e frena a stento le lacrime. Sulla tavola sta una lettera.

NICOLA (*parlando con lentezza, dopo aver guardato tristemente la figlia*) – Fatti coraggio, Maria. Sia fatta la volontà di Dio. Abbiamo tre giorni di tempo prima che possano cacciarci di casa; chi sa... forse domani potrò persuadere il padrone ad aspettare.... forse

potrò trovare i denari in prestito per dare un acconto. Sono andato dal parroco per pregarlo d'interporsi, ma mi ha detto che lui non vuole impicci, che non vuole occuparsi dei fatti degli altri e che... pregassi Dio. (*Maria scoppia a piangere. Nicola si mette in atto di disperazione le mani fra i capelli e continua*) Vita infame! (*alzando le mani al cielo*) Dio, ci sei o non ci sei? Ho sessant'anni: lavoro da più di cinquanta, e sempre miseria! Da bambino non ho visto che disgrazie. Mio padre faceva il muratore e lavorava come una bestia, la mamma andava a servizio e noi ragazzi andavamo a raccogliere gli stracci per la strada o a rubare legna secca nel bosco, e così si tirava innanzi. Ma un giorno il babbo cadde dal ponte di una fabbrica e s'ammazzò sul colpo. Allora venne la miseria nera. La mamma trascinandoci dietro, andò a piangere dal padrone di mio padre. Ma il padrone disse che mio padre era un ubbriacone e dette cinque franchi con cattivi modi, dicendo che non lo si andasse più a seccare con dei piagnistei.

MARIA (*ha frenato il pianto. Sbarazza la tavola e si mette a fare la calza*). – Via babbo; finiscila con i soliti lamenti. Ce ne abbiamo anche troppi di guai adesso per pensare a quelli passati.

NICOLA. – Sono i guai di adesso che mi fanno pensare a quelli passati. (*Appoggia la fronte alla mano e continua come parlando a sè stesso.*) Povera vecchia! quanti sudori, quante lagrime per allevarci, e poi, dopo aver visto morire di stenti due miei fratelli, è andata a

morire all'ospedale, prima che io fossi in età di poterla soccorrere. Ah! Vita, vita! E dire che va sempre peggio! Vent'anni fa si trovava ancora del lavoro, e uno come me, che sa il suo mestiere, riusciva a cavarsi l'appetito e ad allevare bene o male la sua famiglia. Ma da che hanno messo quella maledetta fabbrica non si trova più da mettere un chiodo. Tutto il lavoro va alla fabbrica e noi non si mangia più!

MARIA (*dolcemente*). – Va, babbo; a momenti deve arrivare Giorgio, vedi la lettera, è proprio stasera che arriva. Non ti fare trovare così. Povero ragazzo, ogni volta che viene qui si avvelena l'anima. Sarà per questo che scappa subito via.

NICOLA (*con rabbia*). – Bella roba il tuo Giorgio. Se non fosse un cattivo soggetto potremmo lavorare alla fabbrica, lui ed io, e vivremmo in pace.

MARIA (*con accento supplichevole*). – Ma che colpa ci ha lui se il padrone non vi vuole?

NICOLA. – Come! che colpa? È per quelle sue ideacce che ha per il capo che il signor Cesare non ci vuole a lavorare. Me l'ha detto tante volte: «tuo figlio è una canaglia, un anarchico; negli stabilimenti non fa che mettere il subbuglio e dice che i padroni sono dei ladri». E per questo non vuole prendere nemmeno me.

MARIA (*timidamente*). – Ma babbo, quello che dice Giorgio è la verità ed il signor Cesare lo odia appunto perchè dice la verità!

NICOLA (*si alza al colmo della rabbia e grida*). – Già tu e lui siete della stessa razza. Mi avvelenate la

vecchiaia; siete i miei assassini. Ecco come siamo ridotti: nudi, affamati; domani ci butteranno in mezzo ad una strada come cani; e voi invece di umiliarvi innanzi ai signori che ci potrebbero aiutare, fate i superbi. Dovevate nascere figli di principi allora, brutti cani... E tu, santocchia, perchè sei venuta via dal Sor Luigi?

MARIA (*diventa tutta rossa*). – Ah, babbo, che dici mai! Almeno non parlare di questo in presenza di Giorgio, se no succede un altro guaio.

NICOLA (*si lascia cadere su di una seggiola, nasconde la faccia tra le mani e singhiozza*). – Figlia mia, perdonami; è la miseria che mi fa perdere la testa; è il dolore di vederti soffrire. E anche lui, povero Giorgio, è stato sempe un buon figliolo: anche lui va per il mondo stentando la vita e quando può risparmiare un franco non si scorda mai di noi. Guarda Maria... la miseria ti cambia l'uomo in bestia, distrugge la ragione, l'affetto, tutto... Ma quel Giorgio che viene a fare qui proprio adesso con questo sciopero e con tutti questi soldati che sono in paese. Se tu sapessi come sto in pensiero, mi pare di tenere una spina nel petto; qualche disgrazia ci deve accadere... e poi se non fosse per lui, adesso collo sciopero che c'è il signor Cesare cerca operai dappertutto, e forse piglierebbe anche me. Ma con Giorgio che viene non c'è da pensarci; egli diventerebbe un demonio; direbbe che faccio la guerra ai miei compagni, che sono carne venduta ai padroni.

MARIA. – Oh! babbo, non fare questo, sarebbe troppo brutto.

NICOLA. – No, no, non lo faccio... ma intanto non si mangia e fra tre giorni, se saremo vivi, andremo a dormire all'aria aperta.

(Si ode rumore alla porta, Nicola e Maria si alzano.)

MARIA. – Ecco Giorgio che viene.

SCENA SECONDA

Giorgio e detti

(Giorgio è un robusto operaio sui 25 anni; arriva in abito di lavoro tutto polveroso, con un sacco a pane a tracolla ed un fagottino di panni sotto il braccio. Entra in fretta nella stanza, butta il fagotto sul letto ed abbraccia il padre e la sorella.)

GIORGIO. – Come state? che c'è di nuovo in paese? *(Nicola e Maria restano peritosi.)* Ma che avete? Si direbbe che avete pianto. *(Dà un'occhiata in giro alla stanza.)* E il comò? e l'armadio! Avete dovuto venderli, non è vero? Poverini, chi sa quanto avete sofferto! *(mette la mano in tasca e ne cava un pugno di soldi con in mezzo un paio di monete d'argento, che butta sul tavolo).* Io non ho potuto neppure aiutarvi; ho fatto una stagione pessima e sono più i giorni che sono andato a letto digiuno che il resto.

NICOLA. – Non ti dar pensiero, Giorgio; tanto bene o male si è mangiato. Si sa, la vita del povero è dura. Forse adesso che c'è lo sciopero alla fabbrica un poco di lavoro si troverebbe, e tra me e te potremmo guadagnare qualche scudo.

MARIA. – C'è il padrone di casa che ci vuol mandar via. Dicono che se fra tre giorni non avremo pagato il trimestre ci butteranno in mezzo alla strada.

GIORGIO (*serrando i pugni in atto di minaccia*). – Infami vampiri! nemmeno in questo tugurio ci lasciano tranquilli, e loro stanno in sontuosi palazzi... Ma parlatemi un po' di questo sciopero. Che si fa? che si dice?

NICOLA. – Ebbene lo sciopero, che? gli operai vonno lavorare un'ora di meno e guadagnare mezzo franco di più, ed hanno abbandonato il lavoro. Il padrone tien duro e cerca dappertutto operai che si contentino di lavorare come s'è fatto finora. E poi il paese è pieno, pieno zeppo di soldati e di poliziotti. (*Osservando di sottocchi il viso del figlio*) Ma tu, oh! non sarai mica venuto qui per mischiarti in queste diavolerie!

GIORGIO (*evitando lo sguardo del padre*) – Ma no, ma no; non ti mettere ora dei grilli pel capo.

NICOLA. – Uhm! Così fosse!... Senti, Giorgio, io non voglio che ti mischi di nulla, hai capito? I guai se li cerchi chi li vuole: la brava gente sta in casa e non si mischia dei fatti degli altri. Già, a te ti conoscono e ti

tengono d'occhio; se succedesse qualche cosa, il primo preso saresti tu.

GIORGIO. – Lascia andare, babbo. Tu invecchi ma non impari nulla.

NICOLA (*con energia*). – No che non lascio andare. Io ti proibisco di mischiarti dello sciopero, delle loro riunioni e delle loro chiassate; intendi?... Non ci mancherebbe altro che tu andassi in prigione.

GIORGIO (*con energia*). – Ebbene, giacchè vuoi saperlo, sì, sono venuto proprio per lo sciopero: per dire a queste pecore che colle buone non otterranno mai nulla, che se vogliono qualche cosa se lo debbono prendere colla forza.

NICOLA (*allarmato*). –Ma tu sei matto! vuoi dunque andare in carcere?... O Dio, Dio! che cosa debbo vedere nella mia vecchiaia.

GIORGIO. – Ma che paura hai? Che cosa ti può accadere di peggio di quello che ti è accaduto finora? Tuo padre è morto di mala morte; tua madre è andata a crepare all'ospedale; i tuoi fratelli sono morti di fame; tu hai lavorato per cinquant'anni e sei sempre stato in mezzo ai pidocchi ed andrai a morire accanto ad un muro o dentro un fosso. Che cosa temi di peggio?

NICOLA. – Ma, disgraziato, io ho paura per te, ho paura per Maria. Pensa a questa povera creatura, che quando sarò morto io non avrà altri che te al mondo.

GIORGIO (*guarda la sorella e si commuove*). – Ah! è per me, è per mia sorella che tu hai paura? Ma che vita credi tu che ci aspetti a noi? La stessa vita che hai fatto

tu: lavorare come bestie, e soffrire ogni sorta di stenti, veder soffrire i nostri figli, se ne avremo, ed infine andare a morire all'ospedale. Ed è una simile esistenza che noi dovremmo aver paura di compromettere! per essa dovremmo esser vili, pazienti ai mali nostri, indifferenti ai mali altrui? Ma non vale mille volte meglio morire d'un colpo solo?

NICOLA. (*quasi singhiozzando*). Giorgio tu non sai che cosa sia il cuore di un padre: tu sei cattivo con me: vuoi avvelenarmi i miei ultimi giorni.

GIORGIO (*commosso*). – Babbo, tu mi strazii l'animo. Io comprendo il tuo dolore, le tue trepidazioni, e perciò odio tanto di più questa infame società che ci fa soffrire tutti per ingrassare pochi maiali di padroni. (*Va a baciare il padre e dice*) Io esco; vado a vedere un poco per il paese che c'è di nuovo, e se veggio che non c'è di meglio da fare domani vado ad offrirmi al Sacconi. Ora che c'è lo sciopero ed ha bisogno di gente, si scorderà che sono anarchico e mi piglierà a lavorare.

MARIA: (*che fin'ora è stata in disparte colla testa bassa e la calzetta in mano, ma senza lavorare, alza la testa e, guardando meravigliata il fratello dice*) – Come, Giorgio vai a lavorare?!... in tempo di sciopero?

(*Anche Nicola guarda il figlio tra sorpreso e inquieto.*)

GIORGIO. – Sì, Maria, forse andrò a prendere il posto degli scioperanti... (*Esitando*) Ma non dubitare, non sarà per far torto ai miei compagni (*esce*).

SCENA TERZA

Detti, meno Giorgio.

NICOLA (*dopo un poco, come svegliato da un sogno*). – Dio mio! Dio mio, che sarà mai di noi!

MARIA – Ma tu senti, Giorgio vuole andare a lavorare. Io non so che pensare. Da una parte avrei piacere perchè così non si comprometterebbe; ma dall'altra, mi pare una cosa tanto brutta. Ah, se avessero da dire che Giorgio è un vigliacco, un traditore! io ne morrei di vergogna.

NICOLA. – Ma che vigliacco, ma che traditore? Giorgio deve avere dei brutti progetti. Io avrei più paura se andasse a lavorare che se si mischiasse tra gli scioperanti. Se va a lavorare ci andrò anch'io. Forse potrò impedirgli di fare qualche pazzia.

MARIA. – Ma che vuoi che faccia?

NICOLA – Speriamo nulla. Basta. Maria, vatti a letto. Io resterò ad aspettarlo.

(*Maria bacia il padre e si ritira dietro al paravento. Nicola appoggia i gomiti sulla tavola ed il capo sulle mani.*)

(Cala il sipario.)

ATTO II

(Un gabinetto che rappresenta l'ufficio di uno stabilimento industriale. Una scrivania, delle sedie; dei disegni di macchine e di mobili appesi al muro. Appoggiati al muro dei legni lavorati di varie foggie. A destra una porta che mette nello stabilimento; in fondo una porta che dà sul cortile. Innanzi a questa porta dalla parte di fuori si veggono dei gendarmi.)

SCENA PRIMA

Cesare Sacconi solo – poi gendarme.

SACCONI *(passeggiando concitato nel gabinetto)*. – Reclamano i loro diritti! Fanno il conto su quel che producono, su quel che ricevono, e su quello che guadagno io! Dicono che vivo sul loro lavoro e che sono un parassita.

Bravi gli economisti dei miei stivali. Sanno appena maneggiare la pialla e salgono in cattedra a far di queste scoperte! Bella forza davvero! O non si sapeva! Se essi lavorano ed io non faccio nulla e mi arricchisco si capisce bene che guadagno sul loro lavoro. Ma che vogliono da me! O che credono ch'io ho messo lo

stabilimento per far piacere a loro! O che faccio il filantropo io! Perchè non mettono anchè loro uno stabilimento per uno? (*Alzando le spalle e sogghignando.*) Puh! dopo tutto io me la rido. Fino a che ci saranno i carabinieri ed i soldati, possono ben gridare, ma debbono finire tutti ai miei piedi (*batte con rabbia un piede a terra*). S'ha da vedere dei pidocchiosi parlare pari pari coi padroni, a voler fare dei patti e a voler stabilire loro quanto debbono guadagnare. Tanto varrebbe allora che mi cacciassero via di casa mia e si facessero padroni loro come vorrebbero quella canaglia di anarchici! Già se non fossero questi maledetti anarchici che guastano la testa alla gente, queste cose non si vedrebbero... Meno male quegli altri, i socialisti, i legalitarii come li chiamano: sono una mala gramigna anche loro; ma almeno quelli lì, dopo aver gridato molto si contentano a chiacchiere, e, se si ha il tatto di dar loro qualche posticino nel governo e nel municipio, servono magnificamente per tener tranquillo il popolo e dare scacco a quei diavoli di anarchici. Ma gli anarchici! vorrebbero addirittura levarci la pelle... Io già non capisco il governo che cosa fa. Ci dissangua colle tasse; ci fa scalmanare nelle elezioni per appoggiare candidati che piacciono a lui e poi, quando si tratta di difendere gl'interessi legittimi e sacrosanti della proprietà, ci va colla mano di bambagia. È vero che perseguita gli anarchici, li fa condannare come malfattori, ne manda di tanto in tanto delle infornate in prigione; ma a che serve ciò? Ci vuol ben altro con quella perfida genia. Se foss'io

il governo, li imbarcherei tutti sopra navi bucate e li manderei ad affogare in alto mare... Governanti di pasta frolla! vogliono salvare la società coi pannicelli caldi. Energia ci vuole; bisogna tagliare il membro cancrenoso. (*Si sente bussare alla porta. Sacconi si compone e dice*): Entrate (*si affaccia un gendarme*).

GENDARME (*facendo il saluto militare*). – Ci sono due operai che domandano di entrare.

SACCONI. – Fate entrare (*poi richiamando il gendarme che usciva*); date loro un'occhiatina per vedere se avessero armi addosso, e tenetevi pronti ad accorrere alla minima chiamata. (*Il gendarme fa cenno di sì ed esce.*)

SCENA SECONDA

Nicola Giorgio e detto

(*Nicola si avvanza col cappello in mano, in atteggiamento umile. Giorgio vien dietro; ha anche il cappello in mano, ma con portamento più fiero. Si vede ch'egli si sforza per tenersi calmo e magari per sembrare umile ma senza troppo riuscirvi. Salutano col capo.*)

SACCONI (*con alterigia*). – Che cosa volete?

NICOLA (*timidamente*) – Signor Cesare, venivamo a domandarvi lavoro. Se vorreste prenderci... abbiamo molto bisogno.

SACCONI. – Avete bisogno? e che mi fa a me! Io non ho bisogno. Voi credete che perchè c'è lo sciopero... Che mi fa a me! Se mi salta il ticchio tengo chiuso lo stabilimento per un anno; ed avrò il gusto di vedere questi straccioni che mi vogliono dettar la legge, a mangiare l'immondizia dalla strada.

NICOLA. (*anche lui un po' irritato, ma sforzandosi di restare umile*). – Voi avete ragione Signor Cesare. Ma infine noi non siamo scioperanti; noi accettiamo le vostre condizioni. Fateci la carità di farci lavorare.

SACCONI (*guardando sarcasticamente Giorgio ed accennando a lui*). – Ma quel signorino là, non è il terribile anarchico che voleva buttar tutto all'aria? Ah! Ah! Ah! Signorino, come mai venite ad umiliarvi ad un infame (*ingrossando la voce*) padrone? Ma voi tradite i compagni, signorino! voi mancate alla solidarietà (*ingrossando la voce*) operaia!

GIORGIO (*visibilmente irritato, ma sforzandosi di restar calmo*). – Signore, io non vengo a chiedervi l'elemosina: io vengo ad offrire l'opera mia e (*si ferma esitando*).

SACCONI. – E? Che cosa vuoi dire! su parla. Che ti strozza? Quando vai schiamazzando per le bettole, allora non ti manca la parola? Infingardo... (*Giorgio diventa livido ed i suoi occhi, quasi suo malgrado, si fanno minacciosi. Nicola getta alternativamente al padrone ed al figlio sguardi supplichevoli. Sacconi ha notato l'irritazione di Giorgio, si fa istintivamente indietro e cambia tuono.*) Parla franco, non ti riguardare.

Che mi pigli davvero per un tiranno? A me piace che ognuno possa dire le sue ragioni. Che diavolo! non stiamo mica sotto l'Austria. Su! Che cosa volevi dire?

GIORGIO (*con accento cupo, staccando bene le parole*). – Volevo dire che anche quando mi avrete pagato, sarete sempre voi che mi resterete debitore.

SACCONI (*pigliando un tuono bonario*). – Testa matta, sempre colle stesse idee! Tu pensi sempre a quello che guadagnano i padroni, e non pensi ai capitali che i padroni impiegano, ai loro rischi, al lavoro di testa che debbono fare. Tu non pensi che se non ci fossero i padroni gli operai morirebbero di fame. Che cosa faresti tu, che non hai un soldo, se non ci fossimo noi per fornirti il legno e gli arnesi, e per mettere in commercio i mobili che tu fai col nostro legno e coi nostri arnesi?

GIORGIO (*sempre cupo*). – Già, ma se il legno e gli arnesi fossero di tutti allora sareste voi che vi trovereste imbarazzati e dovrete smettere la boria e lavorare come noi... (*Alzando la mano come per cacciare un pensiero molesto*.) Ma sono matto io a mettermi a ragionare con voi. Voi altri non intendete che la forza... (*con energia*) e noi adopereremo la forza. (*Nicola lancia sguardi supplichevoli al figlio*) Insomma noi vi domandiamo lavoro, volete darcene, sì o no?

SACCONI (*che piano piano si è ritirato dietro la scrivania ed ha steso la mano verso un campanello che vi è sopra*). – Oh, oh! con che tono la pigli! Non ti basta l'esempio degli scioperanti che per fare i fieri

incominciano a soffrire la fame, e presto dovranno venire ai miei piedi? Non ci credi?

GIORGIO. – Sì; ma se questi scioperanti fossero uomini invece di essere pecore, ci vorrebbe proprio poco a rompervi la testa e farvi smettere il vostro mestiere di sanguisuga. (*Sarcasticamente*) Non ci credete?

SACCONI (*mette la mano sul campanello e grida*). – Esci subito, insolente. Esci, o chiamo i gendarmi e ti faccio trascinare in polizia.

GIORGIO (*che si è accostato alla scrivania – con voce minacciosa*). Signor Sacconi, noi abbiamo bisogno di lavoro... intendete?

SACCONI (*visibilmente spaventato, ma sforzandosi di sembrare ardito, e battendo un piede a terra*). – Esci, ti dico.

NICOLA (*si slancia innanzi al figlio e lo spinge indietro*) – Giorgio taci, lo voglio. E voi, signor Cesare, non mettete la gente alla disperazione. Noi non abbiamo pane a casa. È carità la vostra? (*Con accento profondo*) È prudenza?

SACCONI (*in tuono di concessione*). – Bene, andate a lavorare. L'ingegnere vi dirà dentro che cosa ci è da fare.

NICOLA (*sollevato*). – Che siate benedetto. (*Giorgio e Nicola escono dalla porta che mette nello stabilimento.*)

SACCONI (*grida loro dietro*) – E poi dite che sono cattivo. (*Giorgio volta la testa e lo guarda torvamente.*)

SCENA TERZA

Sacconi solo

SACCONI (*passeggiando concitato*). – Che cosa si deve soffrire! Ma me la pagherà (*Battendo il pugno sulla scrivania*) per Dio, se me la pagherà! O io non sono più Cesare Sacconi, o debbo veder lui in galera, suo padre a morir di fame e sua sorella a far la sguadrina... Ha l'ardire di sfidarmi. Miserabile! Egli non sa chi è Cesare Sacconi e non sa cosa costa affrontare la di lui ira... Basta; per il momento io sono più contento di tenerlo qui dentro a lavorare che di saperlo per il paese a sobillar la gente e riscaldar gli animi... Già è una bella cosa che la fame lo abbia indotto a venire a lavorare. Così per mezzo dei miei agenti che sono tra gli scioperanti lo farò passare per traditore; farò dire che io l'ho comprato e magari farò dire che è stato sempre una spia pagata dalla polizia. Così la sua popolarità se ne andrà in fumo, e gli operai, vedendo che i loro capi li tradiscono, si perderanno di coraggio... Poi, quando lo avrò assassinato nell'onore, troverò dei falsi testimoni per dire ch'egli mi voleva uccidere e lo farò mandare in galera. Il governo non mi negherà questo servizio; se no alle elezioni farò votare per il candidato d'opposizione... Vedrà, vedrà chi è Cesare Sacconi (*già da un poco si sente dalla parte del cortile un sordo rumore di folla che va ingrossando. A questo punto Sacconi si ferma ed ascolta; dà segni di preoccupazione*)

SACCONI. – Ma che è questo rumore? O che la polizia dorme! Come mai con tanti soldati si permettono delle dimostrazioni (*suona il campanello e grida*):

Gendarmi! Gendarmi! (*I gendarmi non rispondono. Il rumore è diventato assordante. Si ode gridare*) «Abbasso Cesare Sacconi; a morte gli affamatori del popolo; viva la rivoluzione». (*Si odono pure degli squilli di tromba e degli*) «In nome della legge scioglietevi!»

(*Sacconi esterrefatto gira indeciso per la stanza, come cercando un posto per nascondersi o una via per fuggire. Dopo un momento si odono dalla parte dello stabilimento grida di*) «A morte Sacconi! Viva la rivoluzione! Viva l'anarchia!»

SACCONI (*livido dallo spavento*). – Che succede dunque? (*Si batte la mano sulla fronte*) Ah! Povero me! Quella canaglia di Giorgio avrà aperto ai dimostranti il portone dei carri. Assassino, come ha saputo ingannarmi! Ed io che gli avevo fatto del bene! (*ripiglia il giro affannoso per la stanza; applica l'orecchio alternativamente alle due porte dell'ufficio e se ne ritrae sempre più spaventato. Grida:*) Gendarmi! Gendarmi! Al soccorso!

SCENA QUARTA

(*Un urto di dentro sganghera la porta che mette nello stabilimento: entra Giorgio seguito da dimostranti.*)

GIORGIO (*si scaglia sopra Sacconi, lo afferra per il petto e gli grida*) Infame, volevi vedere la gente morta di fame ai tuoi piedi. Ora vomita il sangue che hai

succhiato ai poveri (*gl'immerge un pugnale nel petto. Sacconi cade morto e quelli che lo seguivano escono dall'altra porta, gridando:*) «Coraggio! Viva la Rivoluzione!»

Cala il sipario.

ATTO III

Lo stesso tugurio del primo atto.

SCENA PRIMA

Maria sola.

MARIA (*abbandonata sopra una sedia; ha in mano una calzetta ma non lavora; le colano lagrime dagli occhi; sta come inebetita*). – Mammia mia, mamma mia! Che sarà mai successo! Povero Giorgio! Povero babbo! Dio mio, fammi morire.

SCENA SECONDA

Giorgio seguito da alcuni dimostranti e detta.

(*Giorgio e gli altri hanno gli abiti in disordine; si vede che vengono da un tafferuglio. Giorgio ha la faccia insanguinata.*)

MARIA (*si alza di botto e si getta piangendo al collo del fratello; parla convulsamente*). – Giorgio che è successo? Il babbo dov'è? Ma tu sei ferito! (*Corre a*

prendere dell'acqua e un cencio e lava la faccia al fratello che si è lasciato cadere spossato sopra una sedia.)

GIORGIO (*alzandosi e allontanando dolcemente la sorella, sulla cui fronte ha depresso un bacio*). – Non è niente Maria, il babbo verrà... (*esitando*) lo spero... Sacconi è morto; la fabbrica è in fuoco. Ci siamo battuti; siamo stati vinti. Bisogna ch'io vada via... a momenti verranno i soldati. (*Maria scoppia a piangere.*)

GIORGIO (*ai suoi compagni*). – Compagni, affrettiamoci. Ora non ci resta che buttarci alla campagna. Potremo prendere la via del canale; forse sarà libera, perchè tutta la forza è verso le piazze. In campagna cercheremo di sollevare i contadini. Se risponderanno, continueremo la lotta armata. Se no (*con malinconia*) cercheremo di metterci in salvo per serbarci alle lotte future.

SCENA TERZA

Nicola e detti.

NICOLA (*arriva trafelato anche lui ha gli abiti in disordine*). – Figlio mio, che hai fatto!

GIORGIO. – Babbo, ho fatto giustizia. Io e gli altri abbiamo mostrato al popolo qual'è la via per liberarsi. Siamo stati vinti. Non fa nulla. Il nostro sacrificio non sarà inutile. Il popolo che questa volta non ci ha seguiti, si ricorderà nullameno dell'esempio, e un'altra volta

saprà come fare. Se non c'è chi incomincia a sacrificarsi, non si farà mai nulla.

SCENA QUARTA

(Si affacciano alla porta dei gendarmi. Giorgio ed i compagni cavano di tasca delle armi e si slanciano fuori restando i gendarmi. Maria corre dietro al fratello. Si ode rumore di armi; poi il rumore cessa. Nicola è caduto a terra svenuto.)

MARIA *(di dietro alla scena con voce lagrimosa)*. – Giorgio, fratello mio!

GIORGIO *(di dietro la scena con energia)*. Sbirracci vili; mi avete vinto, mi avete legato. Vendicatevi ora; vendicate la morte dell'infame Sacconi, che tante lagrime ha fatto spargere al paese... *(Con tristezza)* E dire che anche voi siete povera gente! Anche voi avete sorelle che piangono e padri che muoiono all'ospedale; ed assassinate noi per difendere i vostri assassini! *(Si ode il rumore dei gendarmi che trascinano via i prigionieri.)*

SCENA QUINTA

Nicola solo

NICOLA *(sta a terra svenuto. Si agita, apre gli occhi, si alza, guarda attorno trasecolato)* – E Giorgio!

E Maria! Assassini me li hanno portati via... Eccomi solo, abbandonato da tutti... Ah! ora capisco. Aveva ragione Giorgio. Iddio non c'è; i preti sono dei birbanti; i padroni suchiano il sangue del povero; il governo non serve che a difendere i padroni ed assassinare il popolo. *(Si mette le mani nei capelli e guarda attorno con occhi da matto.)* I figli miei, datemi i figli miei! *(Stringe i pugni e lo mostra al cielo)* Maledizione! Vendetta!

Cala il sipario.

FINE